

## Pomicino e Mancuso QUALE LIMITE TRA GIUSTIZIA E POLITICA

Massimo Adinolfi

**P**aolo Mancuso alla presidenza del Pd napoletano. Ma anche la proposta di intitolare una via di Milano a Craxi, l'Ambrogino d'oro alla memoria di Francesco Saverio Borrelli, o le serie tv che Sky ha dedicato agli anni di Tangentopoli.

**C**he ritornano, e non possono ritornare, sia perché sono stati anni decisivi, e non si può spiegare l'Italia di oggi senza tornare a quegli anni, sia perché le contraddizioni esplose allora sono rimaste irrisolte, e la vita pubblica inciampa ancora nelle parole di quegli anni: finanziamento della politica, corruzione, intercettazioni, prescrizioni, rapporti fra giustizia e politica.

Sul Mattino di ieri, Paolo Cirino Pomicino ha voluto ricordare sostanzialmente tre cose, mi sembra. La prima: è vero, i partiti politici della prima Repubblica si finanziavano al di fuori della legge. La seconda: l'accusa che i magistrati napoletani rovesciarono sulla DC, di essere un'associazione di stampo camorristico, era vergognosa e non ha trovato conferme processuali, anche se ha impegnato a lungo gli uffici giudiziari (e le vite delle persone coinvolte). La terza: alcuni di quei procuratori li abbiamo poi ritrovati in politica. Dalla stessa parte politica: a sinistra.

Ora, la replica di Paolo Mancuso non mi pare particolarmente convincente: non tanto sui singoli punti, quanto sul senso complessivo del ragionamento di Cirino Pomicino. Mancuso risponde che, in primo luogo, non basta mettere in premessa che la politica si finanziava illegalmente per sorvolare agilmente su tutta la materia di reato emersa in quegli anni. Che, in secondo luogo, i processi sono andati come sono andati, ma sono stati frapposti seri ostacoli all'azione della magistratura inquirente. Che, in terzo luogo, ogni magistrato ha i propri convincimenti, il che non vuol dire essere di parte nel modo in cui si fa il proprio dovere.

Su ciascuno di questi punti ci si può naturalmente confrontare, e anzi si deve, per le ragioni cui accennavo prima: sono questioni aperte, dal punto di vista della memoria storica ma anche da quello, più ravvicinato, della cultura della giustizia che circola nel nostro Paese. Quest'ultimo è il

punto più generale che trovo particolarmente necessario discutere. Perché a leggere Mancuso colpiscono due cose. La prima è che manca del tutto una valutazione di cosa mai significhi ipotizzare l'accusa di associazione camorristica a danno dell'intera dirigenza di un partito politico, e cosa significhi poi il fatto che quell'accusa cada. È o no un'enormità? Mancuso evita di pronunciarsi, e preferisce spostare l'attenzione sugli ostacoli frapposti all'attività della magistratura. Che è la seconda cosa che colpisce: non ci sono limiti, a quell'attività. O almeno, nelle parole di Mancuso non se ne ha la percezione, la notizia, la sensibilità. Dove i magistrati non sono arrivati è perché non sono potuti arrivare: è per intralci, manovre, maneggi. È perché sono stati fermati. E invece deve pur esserci un punto dove il magistrato, lui proprio, si ferma, nonostante le convinzioni che avrà potuto maturare: il punto dove cominciano i diritti, le garanzie, le presunzioni pro reo. Quel punto a me sembra che sia stato smarrito: in quegli anni e ancora oggi. Al di là del dibattito storico sulle responsabilità della DC o della magistratura napoletana – che comprensibilmente interessano coloro che, come Pomicino e Mancuso, ne furono protagonisti – se guardo allo stato della giustizia italiana, ma anche all'opinione diffusa, non posso non registrare un arretramento su questo punto, che investe la cultura giuridica del Paese e, più ampiamente, la sua sempre più insofferente opinione pubblica.

C'è infine una frase, nell'intervento del neo presidente del Pd, che mi sembra davvero decisiva. Perché attiene al ruolo della magistratura. La quale non è, né può essere, semplicemente bocca della legge. Quei magistrati che hanno voluto esserlo, dice Mancuso, in realtà nascondevano dietro l'ossequio peloso alla legge l'asservimento al potere. Ora, è una gran questione, questa, che chiama in causa illustri tradizioni giusfilosofiche: che cosa significa applicare, che cosa significa interpretare una legge. Non posso entrarvi qui. Di fatto, però, anche in questo caso la linea seguita da Mancuso non va certo nel senso dell'autocontenimento. Ma, tolto di mezzo il dibattito teorico, devo dire che Mancuso usa piuttosto male l'argomento: descrivendo una magistratura connivente che a un certo punto si emancipa dalle pastoie



**del potere, procura piuttosto l'impressione che quel che si è consumata fu una vera svolta politica: da una magistratura politicizzata a destra – Roma, il porto delle nebbie – si passa alla magistratura politicizzata a sinistra – Milano, Mani pulite –. Se è così, si vede cosa manca: la consapevolezza che non di cavalieri della virtù abbiamo bisogno, cavalieri che, peraltro, non riconoscono alcuna macchia nel proprio operato, mentre non temono di denunciare le macchie altrui anche oltre le risultanze processuali, ma di drastiche riforme ordinamentali, come non se ne sono fatte in questi anni. E mi permetto di aggiungere, contro il populismo penale imperante, che un certo modo, anche mediatico, di interpretare la pubblica accusa ha non poco alimentato.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA